

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
060310LP2.pdf	10/03/2006	LP	GB Contri E Galeotto G Genga	studium

SEMINARIO DI STUDIUM *IL LAVORO PSICOANALITICO 2005-2006*
IDEA DI UNA UNIVERSITÀ
I VIZI DELL'IDEALE DELL'IO, O "NARCISISMO", INDIVIDUATI DA
FREUD: INNAMORAMENTO, IPNOSI, PSICOLOGIA DELLE MASSE
(O DEI GRUPPI)

10 MARZO 2006
6° SEDUTA

TESTO INTEGRALE

SANDRO ALEMANI

Questa sera sono previsti due interventi. Aprirà Elena Galeotto che continuerà sullo stesso tema della volta scorsa; seguirà Glauco Genga che parlerà del nesso fra innamoramento e pulsione inibita alla meta.

ELENA GALEOTTO

I DESTINI DELL'INNAMORAMENTO

Dopo avere descritto la volta scorsa che cosa succede nell'innamoramento – che non è una condizione come l'angoscia, che non può restare lì per tanto tempo e quindi una qualche strada la prende – prendo dal Seminario di LP *Odium logicum* del 1987 una citazione a proposito del concludere: «Il soggetto comunque non può non concludere. La coazione patologica è la conclusione forzata che si pone a partire da una inconcludenza che ne è la premessa».

Ho individuato tre strade che può prendere l'innamoramento. Una è la melanconia, l'altra sono le difese nevrotiche e l'altra è la soluzione. Ho individuato la soluzione dell'innamoramento nel lutto. Il lutto è la vera soluzione perché c'è un cambiamento nelle premesse; mentre nella melanconia e nelle difese nevrotiche si cerca di arrabattarsi una volta che si è già innamorati. Tra l'altro, mentre il nesso con la melanconia mi è venuto abbastanza facile, e grazie al cielo anche quello con la soluzione, rispetto alle difese nevrotiche mi trovavo un po' in difficoltà nel capire che cosa c'entrasse l'innamoramento con le difese nevrotiche. Sono riuscita a pensare all'innamoramento come viltà nei confronti dell'angoscia: in questo senso la posizione nevrotica è meno vile dell'innamoramento rispetto all'angoscia: da lì parte l'elaborazione pur compromissoria. Nella melanconia l'altro non esiste. Nella difesa nevrotica l'altro comunque c'è, anzi per mantenerne il posto nel rapporto, il soggetto costruisce, pagando in proprio, un sintomo. Nel lutto paradossalmente l'altro potrebbe non esserci più fisicamente ma c'è nel rapporto.

Sempre dal seminario *Odium logicum* del 1987: Maria Delia Contri diceva a riguardo della melanconia: «Io mi figuro che la frase che segna l'avvio della melanconia sia *non ti crederò mai più*». Però mi veniva da aggiungere «decido che d'ora in avanti non ti crederò mai più, non vorrò mai più trovarmi nella situazione in cui avendoti creduto sono andata incontro a una delusione». Se la frase dell'isterico è «*aspettami, io non vengo*», la frase che dà origine alla melanconia dovrebbe essere: «*Vieni che io non ti aspetto*». Però lo specifico di questo *non ti crederò* è «*Non crederò più alla tua volontà*». In questo senso il soggetto non accede al giudizio, non riesce ad elaborare un giudizio su un Altro particolare perché non coglie che questo Altro manca di legge, cioè non sa quello che fa. In altri termini non riesce semplicemente a

limitarsi a un «*tu non sei credibile, dunque vai al diavolo*», ma generalizza il rifiuto sistematico di un atto di fede in un Altro reale quando c'è qualcosa nell'ordine della decisione.

Riguardo a ciò che dicevo la volta scorsa, mi chiedevo perché il soggetto resta lì nell'innamoramento: non si schioda, non riesce a dare un giudizio sull'Altro: «L'obiezione non è tanto l'oggetto che sta per l'Altro, quanto il fatto che l'amato sia reso amante di quello stesso oggetto che ha preso il posto di chi lo ha angosciato nella propria possibilità di soluzione. La frase di Freud che l'amore si sottrae così alla distruzione, vuol dire che l'amore in questo caso, con questo mezzo, si fa obiezione assoluta di un indissolubile fedeltà perché il legame con quest'Altro è indissolubile. A partire da questa posizione il soggetto, fattosi Altro (...) cessa di essere come oggetto ciò che era prima per questo Altro. L'espressione *indissolubile fedeltà* diventa l'espressione di odiosa fedeltà o di equivoca fedeltà, sorretta sulla non comprensione della delusione dell'Altro. Ci sono fedeltà incrollabili sorrette da un'avversione implacabile».

Qui si introduce l'idea della soluzione: «Legge di odiosa fedeltà che si contrappone alla legge della castrazione. Quest'ultima lega con l'altra seconda [legge] se questa risponde convenientemente, essendo la facoltà della castrazione in senso tecnico il saper rispondere picche all'Altro quando questi non risponde convenientemente. La castrazione esclude il principio il surrogato di legge dell'equivoca fedeltà».

Mi è piaciuta l'espressione dell'*equivoca fedeltà*, perché la fedeltà è una parola dell'amore, e l'equivoco che la rende equivoca è proprio lo stare lì di cui parlavo la volta scorsa.

Ora alcune sottolineature rispetto al tempo. Nella melanconia come soluzione all'innamoramento si vive di ricordi, praticamente ci si può rifare al *per sempre, sarai mio per sempre*. Questo *per sempre* è la ripetizione della fissazione, sia nel continuo degli atti, sia prospettato nel tempo. E' una pretesa molto comune quella di volere qualcosa per sempre, e che quel *per sempre* sia una garanzia. Riguardo al tempo nell'innamoramento e nella nevrosi si vive di fantasia; ho pensato che la fantasia può essere l'appagamento del desiderio per cui uno può pensare una cosa, una situazione proiettata nel futuro, la immagina, la abbellisce, ci ricama sopra. In realtà è una proiezione nel futuro di un affetto passato che non è stato risolto e si tenta di mantenerla in vita. Ma questa è la sconfitta del desiderio, perché il desiderio può essere suscitato solo da un altro reale nell'istante, non si ripesca dal passato.

Nel lutto riguardo al tempo, c'è quello che in questo periodo apprezzo nel pensiero di natura, che è *il volta per volta*, perché per forza ci deve essere un altro e rende difficile la formazione di teorie e la tentazione della melanconia di costruire teorie che siano spalpabili su tutta la realtà. Mentre il *volta per volta* costringe a dare un giudizio. Questo permette la vera conoscenza, perché in tutte le situazioni tutti gli altri sono diversi.

Riguardo all'eccitamento nell'immaginario collettivo, pensate ai biglietti dei *Baci Perugina*: l'innamoramento sembra l'apoteosi dell'eccitamento. Ci si eccita uno alla volta per proprio conto, e anche l'altro in questo caso si è eccitato perché ne trae una soddisfazione narcisistica: è stato riconosciuto, ma questo non ha niente a che fare con il moto suscitato da qualcun altro. La gioia che uno prova nell'innamoramento è molto più vicina alla maniacalità che neanche ad una vera soddisfazione. Per quanto riguarda la nevrosi, l'eccitamento si converte in un sintomo quale esso sia.

Circa la sublimazione, che per molto tempo e per molti analisti aveva il carattere di soluzione osservo che per il lutto essa non può essere una soluzione perché non agisce sulle premesse, non legittima l'eccitamento. Invece il lavoro di lutto, che paradossalmente sembra essere il meno eccitante di tutti, permette la ripresa dell'eccitamento. Quando parlavo del *volta per volta* come esperienza personale, nel lutto si recupera un ricordo alla volta e una volta che è stata giudicata, può tornare mio perché ho recuperato tutto quel che di buono io ne ho ricevuto, e nessuno può portare via tutto, questa è una paura nevrotica.

Ho trovato una frase su un libro di Nasio sull'isteria,¹ che a proposito del lutto dice: «Il dolore del lutto non è il dolore di perdere ma il dolore di ritrovare ciò che si è perduto allorché lo si sa irrimediabilmente perduto». E' quello che poi permette di lasciare andare, e che la melanconia e l'innamoramento non ne vogliono sapere. Il lavoro del lutto ha due particolarità: uno riguarda l'eccitamento, e l'ho già detto, e l'altro lo trovo molto vicino al lavoro della castrazione. Ancora dall'*Oidium logicum* trovo a proposito della castrazione, la frase *rinuncia a rinunciare*. Io non riesco a farla mia questa frase, probabilmente per via di miei equivoci, facevo fatica a distinguerla bene dalla frustrazione. Mi sembrava il mandar giù una pillola dicendo che è dolce, invece è un po' più dolce rispetto a quello ti aspettavi, mica vero. In questi termini la castrazione è rinunciare ai pensieri, ai comportamenti che portati avanti mi metterebbero nella condizione di rinunciare. Posta in questo modo, anche la questione della meta mi si è chiarita perché la

¹ J.D. Nasio, *Isteria*, Edizioni Scientifiche Magi, 1999.

castrazione permette la salvaguardia della meta. La castrazione corregge le premesse, non corregge i rimedi che uno trova. Il compromesso della castrazione non è il rimedio, ma il fatto che lo si trova *con* un altro.

GIACOMO B. CONTRI

Ho imparato nella vita che quando si trova un esempio, allora ci siamo. Qui, la dolcezza – che è un po' come dire alla Platone *il bello, la bellezza, il vero, la verità, il buono*: finiamola con *la dolcezza*. In breve, quando ero piccolo, quella sadica di mia madre – che per altri versi è una brava persona, con tutta la sua formazione reattiva, e ancora oggi voglio bene alla mia mamma – quando ero piccolo e mi ammalavo, come tutti i bambini con l'influenza, mi dava... l'olio di ricino. Non ridete, l'olio di ricino è *dolce*. E' la cosa più schifosa, più repellente che esista sulla faccia della terra. I fascisti lo davano agli oppositori: mezzo litro e quelli morivano di collasso cardiocircolatorio. L'olio di ricino è dolce, rientrerebbe nella categoria della dolcezza. Non ci avevo mai pensato, vi ho pensato ascoltando la parola *dolcezza*. Tutto ciò che entra nell'ideale, in questo caso *la dolcezza*, è il nostro nemico. Con l'olio di fegato di merluzzo non funzionava: quello non era dolce. Ma c'era l'olio di ricino che è dolce... Il vero punto su cui il nostro cervello si deve rompere in due sul giudizio è distinguere il buono e il cattivo, anziché il bene e il male, e è sul dolce. Esiste un caso di dolce che è l'olio di ricino che è repellente, disgustoso, nemico etc. Quindi basta con *il dolce*.

GLAUCO GENGA

Le sue sorelle maggiori intervenivano o no in questo scempio?

GIULIA CONTRI

No, perché lo dava anche a noi.

PIERLUIGI TRIULZIO

Non c'era bisogno di essere ammalato: io lo prendevo anche senza essere ammalato.

GIACOMO B. CONTRI

Ancora peggio. In ogni caso, con tutte le battute che stiamo facendo, suggerisco di tenere per buono l'esempio di un *dolce assoluto*: siccome dolce, sarebbe un assoluto, ovvero *dolce è buono*. Bisogna inserire la mannaia entro parole o pseudoconcetti come quello del dolce. Non è vero: esistono dolci che assassinano, e in questa specie di concetto o categoria bisogna entrare con la spada. Gesù Cristo diceva di avere portato la spada: entrate con la spada in mezzo a tutte le categorie. Non è vero che il dolce è buono. L'olio di ricino è malvagio, o il dolce dell'innamoramento.

ELENA GALEOTTO

Ho trovato un'altra sua frase sulla pace: «La psicoanalisi è nata quando Freud ha abbandonato l'irenismo della tecnica ipnotica; l'analisi non è analisi del mistero».

GIACOMO B. CONTRI

Mi ricordo benissimo quando ho detto quella frase, è stata una nuova epoca della mia vita. Anno di grazia, come si dice, 1981.

GLAUCO GENGA

LE PULSIONI INIBITE NELLA META

Anzitutto una conferma di quel che diceva adesso Giacomo Contri circa il dolce: per quel che ne so, almeno fra gli americani è in uso chiamarsi tra marito e moglie *honey*, come da noi *caro* o *cara*. Ora volevo solo porre un paio di quesiti su cui forse riuscirò a lavorare più compiutamente per una prossima volta.

Il primo riguarda il concetto di pulsione inibita nella meta.

Forse non c'è stata una sola volta nelle sedute di questo Seminario in cui non abbiamo toccato la critica dell'innamoramento. Mi appoggio ad alcuni miei appunti perché non ho portato con me il testo di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Credo nel capitolo VIII, Freud ripercorre come agli albori della storia dell'umanità si siano formati i rapporti uomo-donna. Freud dice che la certezza di ritrovare l'oggetto (l'altro), ha reso possibile il formarsi di legami più stabili, più duraturi anche dopo il soddisfacimento sessuale, che di per sé sarebbe un bene di rapido consumo (parole mie e non di Freud). Nella stessa pagina, mi colpiva l'accostamento di quello che sarebbe avvenuto nella filogenesi con un altro passaggio: Freud esamina il caso del bambino – in questo caso la cosa non riguarda più la filogenesi – e dice che la fonte della pulsione inibita nella meta si troverebbe proprio nella relazione, nel trasporto del bambino verso i propri genitori.

Non dico niente di nuovo: dopo la pubertà, o dopo il periodo di latenza, le cose vanno diversamente. Allora questa pagina e quella subito successiva, introducono un'idea delle pulsioni inibite nella meta come quelle che producono legami duraturi, con questo accenno di come sarebbero andate le cose nell'amore del bambino per il genitore dell'altro sesso. Ciò significa che queste pulsioni inibite nella meta, questi moti di tenerezza hanno a che fare con l'incesto. Forse è corretto chiamare *incesto* il tipo di legame del bambino verso il genitore dell'altro sesso, per dire che esso si de-legittimizza, passa nell'illegittimità. Però anche questo ha portato una spinta nell'evoluzione della società, verso l'esogamia, cioè il cercare il partner fuori dal clan, fuori dalla famiglia. Nel contempo diventa anche una deviazione, un passaggio di regime dai primi anni in cui questo trasporto verso il genitore dell'altro sesso è vissuto come legittimo e fecondo, al momento in cui *certe cose non si devono più pensare*. Cambia tutto.

Nei primi legami amorosi del bambino, ossia prima della pubertà, a mio avviso non si distingue tra quel che Freud chiama la corrente sensuale e la corrente tenera. Quello del bambino è invece un investimento a tutto tondo, pieno e completo sull'Altro. Mentre dopo la pubertà è pressoché inevitabile che si cada nella *degradazione della vita amorosa* e in questa dicotomia. Ossia cercherò nel mio partner un destinatario dei miei moti sensuali o invece dei moti teneri. Non a tutti riesce di ricomporre e investire con entrambe le correnti libidiche il medesimo oggetto, cioè il medesimo partner.

C'è un brano che vorrei leggere, che è quello che più mi ha incuriosito circa le pulsioni inibite nella meta. Non è tratto da *Psicologia delle masse* bensì da *Degradazione della vita amorosa* (1910, volume VI pagina 429 e poi la seguente):

Che il freno imposto dalla società alla vita amorosa comporti un'universale degradazione degli oggetti sessuali è una realtà che invita a meditare non tanto sugli oggetti quanto sulle pulsioni stesse. Il danno dell'iniziale frustrazione del godimento sessuale si manifesta nel fatto che, concesso in seguito liberamente nel matrimonio, tale godimento non risulta più del tutto soddisfacente. Ma anche la libertà sessuale illimitata fin dall'inizio non porta a un risultato migliore. E' facile constatare che il valore psichico del bisogno d'amore scema immediatamente appena il soddisfacimento è diventato agevole.

La frase che leggo adesso è una di quelle che più mi interrogano e su cui possiamo interrogare Freud e il pensiero di natura: «Occorre un ostacolo per spingere in alto la libido e, là ove le resistenze naturali contro il soddisfacimento erotico non bastano, gli uomini hanno in tutti i tempi introdotto resistenze convenzionali per poter godere dell'amore». *Occorre un ostacolo per spingere in alto la libido*: mi sono chiesto se ciò valga comunque per la vita pulsionale, anche in un soggetto sano o guarito, oppure Freud sta parlando solo della nevrosi. Perché bisognerebbe spingere in alto la libido? E attraverso un ostacolo, poi?

Proseguo citando ancora Freud:

Questo vale sia per gli individui, sia per i popoli. Nelle epoche in cui il soddisfacimento erotico non incontrava difficoltà, ad esempio nel periodo di decadenza della civiltà antica, l'amore divenne privo di valore, la vita vuota, e occorsero robuste formazioni reattive per ristabilire i valori affettivi essenziali. In questo senso si può affermare che la corrente ascetica del cristianesimo ha arricchito l'amore di valori psichici che l'antichità pagana non poté mai conferirgli. Essa giunse al suo piatto significato nei monaci ascetici, la cui vita era occupata quasi esclusivamente dalla lotta contro la tentazione della libidine.

Nella pagina seguente:

Credo che ci si dovrebbe occupare, per quanto suoni strano, della possibilità che qualche cosa, nella natura della pulsione sessuale stessa, non sia favorevole all'attuazione integrale del soddisfacimento. Nella lunga e difficile storia evolutiva della pulsione spiccano immediatamente due elementi che forse sono i responsabili di siffatta difficoltà. In primo luogo l'oggetto definitivo della pulsione sessuale, dal momento che la scelta oggettuale è avvenuta in due tempi – in mezzo c'è stato il periodo di latenza – ed è intervenuta la barriera contro l'incesto, non è mai più quello originario bensì soltanto un suo surrogato.

Ossia non si ritroverà mai il primo amore.

La psicoanalisi ci ha però insegnato: quando l'oggetto originario di un moto del desiderio è andato perduto in seguito a rimozione, spesso esso viene sostituito da una serie interminabile di oggetti sostitutivi – questo mi fa pensare che stia pensando alla nevrosi, perché parla di serie, e qui si apre la catena dei diversi tipi di innamoramenti, cercati per somiglianza o per contrasto fra i vari partner – nessuno dei quali tuttavia soddisfa pienamente. Questo può spiegarci l'instabilità della scelta oggettuale, la “fame di stimolo” (*Reizhung*) che è propria così spesso della vita amorosa negli adulti.

Nella fretta non sono andato a ritrovare altre pagine: forse ne *La morale sessuale civile*, o non ricordo dove, in una nota amara Freud definisce *matrimoni sicuri* quelli in cui la moglie è riuscita ad assoggettare e infantilizzare il marito. Non dico sia sempre così, ma in certi casi questo è vero fino alla soglia della demenza clinica dell'uomo.

Questa non è una bella analisi del matrimonio, e addirittura Freud sembra ironizzare sull'idea di matrimonio felice. In realtà, se pensiamo a persone che conosciamo legate in un matrimonio così perfetto e stabile, così ferreo, uno dei due coniugi è diventato capace di *stare al suo posto*, in quanto non è più chiamato a pensare e si è perfettamente abituato a rinunciare a farlo. Se è così, se si sta parlando di questo tipo di matrimonio, il fatto che Freud riscontri una *instabilità nella scelta oggettuale* e dunque una *fame di stimolo* sembrerebbe aprire, all'opposto, alla possibilità che una elaborazione a questo riguardo non debba mai cessare.

Poi un altro interrogativo circa l'espressione *pulsioni inibite nella meta*: tenendo presente che le pulsioni non andrebbero neanche chiamate sessuali bensì erotiche, allora per non giocare con le parole, se le pulsioni sono anzitutto erotiche e non sessuali, le pulsioni inibite nella meta lo sono in quanto – sembrerebbe una prima lettura – chissà perché, o per un impedimento esterno o per un impedimento interno queste pulsioni non sono destinate a un pieno soddisfacimento nella meta sessuale. Oppure si apre la possibilità di un'altra interpretazione, vale a dire che lo statuto di inibizione della pulsione derivi alla pulsione stessa proprio dal fatto che la meta venga pensata solo come sessuale. *Pulsioni inibite nella meta* in quanto la meta è concepita unicamente sessuale dal pensiero. Rimane aperta la direzione di ricerca su che cosa è la meta se non è anzitutto sessuale.

RAFFAELLA COLOMBO

Verrebbe meno la distinzione tra pulsione inibita nella meta e pulsione a meta.

GLAUCO GENGA

La pulsione è sempre a meta, ma non abbiamo abbastanza chiaro che cosa sia questa meta, se la intendiamo come unicamente sessuale. Uno dei motivi per cui la questione ha assunto interesse per me è il seguente: recentemente mi sono trovato in due diversi casi ad accettare in cura qualcuno che chiedeva di riprendere l'analisi. In entrambi i casi un'analisi era già stata tentata o compiuta con un altro analista. Questo mi ha fatto chiedere quale compito mi attendesse: anche questo è stato scritto nel testo iniziale del seminario di quest'anno, circa il distinguere psicoanalisi e psicoterapia. La psicoterapia lavora come la medicina sul sintomo, la psicoanalisi lavora sul vizio. Vale a dire: se un primo lavoro dal divano non è andato a buon fine, e ciò nonostante passa del tempo e il soggetto chiede di riprendere la cura, dove si tratta di portarle? Ci deve essere qualcosa che non è stato corretto nell'analisi precedente.

Per esempio, in uno di questi due casi, subito nella prima seduta, è comparso un lapsus: «quando i miei genitori non ci sono, io mi sento libero». Chi parla è una donna, senz'altro molto femminile nel modo di presentarsi. Io non mi sono lasciato scappare il lapsus. In verità, anni fa me lo sarei fatto scappare; ora no. Sono sorpreso anch'io da questo lapsus, questa *o* invece della *a*, alla prima seduta. Non so che passi farà costei, ma ho pensato subito che il lapsus fa legame tra il parlante e il destinatario. Proprio quest'anno Giacomo Contri ci ha detto che l'analista è qualcuno all'altezza dei propri lapsus: se l'analista è uno all'altezza dei propri lapsus, lo sia pure con i lapsus altrui. Comunque questa donna è rimasta molto stupita, e anche preoccupata per aver commesso il lapsus. Ma le si è aperta una serie di ricordi nelle sedute successive, a partire dai suoi fidanzati quando aveva cinque anni, etc. Era perfino contenta di rievocare che da bambina aveva dei fidanzati e che andava a raccontarlo a papà e mamma. Le ho chiesto se questo punto era mai stato toccato nell'analisi precedente: non era stato toccato. Ecco: l'amore è l'uscita dalla serie delle *scelte oggettuali*, ecco la differenza fra una psicoterapia che sistema un po' le cose e un'analisi. Se una persona torna a chiedere il divano, è perché non si accontenta degli effetti di una psicoterapia, che pure ha registrato.

Forse questo ha a che fare con quella separazione delle due correnti, fra tenera e sensuale. Che si tratti in un'analisi di aggiungere qualcosa per lavorare al ritrovamento di un partner *incestuoso*, nel senso in cui ne parliamo nel pensiero di natura? E come possiamo lavorare in questa direzione?

Certo, l'analista non dà la mano al paziente, uomo o donna che sia. Rimango convinto che sia meglio non concedere la stretta di mano prima e dopo la seduta. Ciò sottolinea il primato del discorso, della pulsione fonica, di quello che può avvenire soltanto nel discorso, del prendere posto secondo S-A. Forse questo primato dato al discorso c'entra con il reperimento di un partner incestuoso, perché quel primo legame unitamente sensuale e tenero, incestuoso, era già nel primato della pulsione fonica. Per il bambino che si formava al linguaggio, il segno dell'amore era in quello che gli veniva detto e quello che lui diceva. Un altro tipo di trattamento o di pratica di altre pulsioni in realtà sarebbe uno sviamento rispetto a questa meta, per cui non porterebbe al reperimento della legge del primo legame. Se qualcuno ritrovasse adesso la fidanzata o il fidanzato di quando aveva cinque anni non saprebbe dire se allora vi fosse più tenerezza o più sensualità: era la stessa cosa. Mi sono chiesto se ha qualcosa a che fare con l'invito di Paolo, il *non conformatevi alla mentalità di questo mondo*. E' un non conformarsi a qualcosa, a un ideale, a uno schema che è già lì. Perché c'è da inventare.

Ultimo quesito: si può parlare di una pulsione paterna? Esiste una pulsione paterna? Nella legge del pensiero di natura il soggetto è dalla parte del figlio, dell'erede, del beneficiario. Sono tutti termini equivalenti: figlio, erede, soggetto, purché si tenga il quadro giuridico. Allora la pulsione potrebbe dirsi paterna o no? Il moto è del figlio. Ma quello del padre che riabbraccia il figlio (nel figliuol prodigo) lo possiamo connotare come esempio di moto paterno o anche in quel caso egli stesso è figlio?

GIACOMO B. CONTRI

I fratelli Karamazov fanno fuori il padre per essenza.

GLAUCO GENGA

Ho tralasciato un piccolo punto: in che cosa le pulsioni inibite nella meta si differenziano da quello

che chiamiamo *talento negativo*? Il talento negativo: penso alla frase di Madame de Stael: non dico perché se dicessi, ti allontaneresti: dunque se non dico, rinuncio?

GIACOMO B. CONTRI

Non dico perché quel che direi ti farebbe allontanare. Lo avrebbe detto solo per il pregiudizio secondo cui, come hai detto tu, «*adesso tocca a me*».

Io fumo la sigaretta: non c'è meta, non ha lo stesso significato di: volevo andare a Roma ma c'era lo sciopero e non sono potuto andare. La mia meta era Roma e poi alla fin fine... dove *Roma* vorrebbe dire meta sessuale.

Tutti sanno, anche per esperienza personale, o perché queste cose si vedono al cinema, nei fumetti, che due che hanno fatto l'amore alla fine si fuma una sigaretta. E' enorme! Se lui dicesse a lei o lei dicesse a lui «cara grazie, finalmente siamo arrivati alla meta»... La meta era la sigaretta!

GLAUCO GENGA

Come abbiamo detto una volta: *con la scusa di scoparla, la baciò!*

GIACOMO B. CONTRI

Esatto! Esatto! Quando avevo sentito questa battuta, avevo quattordici anni. E fin da quell'età per anni e anni, eravamo un gruppetto di quattro o cinque amichetti, uno più spiritoso dell'altro. Sono rimasto molto sorpreso dal fatto che noi quattordicenni ci faceva davvero ridere questa battuta, e non capivamo perché ci faceva ridere. Cosa c'era nella battuta *con la scusa del scoparla la baciò*? Eppure comprendevamo che c'era del vero. Non sapevamo niente, nessuno di noi era stato con le prostitute, ignoranza pura, eppure l'intelletto c'era già. Ritorniamo alla sigaretta, la meta era la sigaretta. Qualcuno potrebbe sentirsi umiliato nei suoi alti ideali.

ELENA GALEOTTO

Adesso si capisce la violenza della campagna contro il fumo.

GIACOMO B. CONTRI

Esatto! Brava, perfetto. Se non vi sentite umiliati da questo modesto paragone... qui c'è un giro completo di tutto. Alla fine, al posto della sigaretta potete mettere qualsiasi impresa, non il puro atto consumatorio, ma: la pulsione.

PIERLUIGI TRIULZIO

Anche dormire.

GIACOMO B. CONTRI

Dormire precede lo scopare, assolutamente, totalmente. Il desiderio di dormire è superiore al desiderio di fare sesso.

GIORGIO TONELLI

Ci sono pazienti che si lamentano che dopo aver fatto l'amore il partner si addormenta.

GIACOMO B. CONTRI

Sono assolutamente d'accordo e io aggiungo che ancora, ancora anche il dormire potrebbe essere messo dal lato del consumatorio, riposo. Invece io dico: mettiamoci qualsiasi impresa. Qui c'è un giro enorme e a questo Freud non era arrivato, perché non è riuscito – ed è questo il giro del pensiero di natura – ad individuare altra meta, come meta esemplare, la *Roma* al di fuori della meta comunemente detta sessuale. Grazie cara, che adesso fumiamo. Ma fin qui sembra un po' bassino, mentre io dico *ogni* impresa. Il fatto è che a questo punto si acquisisce il senso dell'espressione – che io non capivo per anni e anni – di *pulsione sessuale*. Che cosa c'entra il mangiare con il sesso? D'accordo, uno potrebbe dire che in quel caso si è in dolce compagnia, ma ecco perché l'esempio della sigaretta. E, finale, pensate a tutta la storia di Freud sulla sublimazione. L'opera d'arte, ossia quello che ho chiamato l'impresa, qualunque essa sia, un successo, e quindi sociale, culturale. Fino a Freud, lui stesso non esce da questo: abbiamo che la sublimazione è un *invece* rispetto al sessuale e alla meta sessuata comunemente intesa, due che fanno l'amore con soddisfazione, a condizione della sigaretta, perché la sigaretta è il segnale della soddisfazione, ossia che non sia finita lì.

Eravamo quattro ragazzini sotto il portone di Via Negroli 23. Mentre ancora Freud non riesce a dipanarsi dall'impresa, sublimazione come *invece*, come la barzelletta della coca cola: quella signora che va dal ginecologo e chiede come fare l'amore senza restare incinta e lui le consiglia la coca cola, e lei dice: prima o dopo? Lui le risponde: invece.

RAFFAELLA COLOMBO

Un racconto di Freud tratto da *Psicopatologia della vita quotidiana*, il paziente dal medico. La signora si lamenta che rimane incinta ogni volta che fa l'amore, e il medico propone come rimedio un bicchier d'acqua. Lei chiede: quando, prima o dopo? Il medico risponde no, no, invece!

GIACOMO B. CONTRI

Questa non la sapevo; poi sono passati dall'America, è diventata coca cola. E' che questa è l'alternativa rispetto alla sublimazione come *invece*. Non è *invece*, è *grazie a*. Neanche l'atto effettivamente esercitato, è sufficiente la non obiezione, altrimenti entreremmo nell'ideologia per cui gli uomini sarebbero felici se facessero sesso dalla mattina alla sera, il che è una frottola pura. Anche avendo a disposizione tutti i mezzi, non è vero. Quindi sono i sessi che servono alla soddisfazione, dove la soddisfazione è una meta e la meta è un'impresa. La meta è un'impresa. Vedete voi cosa è un'impresa, salvando anche i gusti, le specie di ambizioni individuali; ma la meta è un'impresa, senza più passare per la sublimazione. Io trovo che questa è grossa. Senza più passare per *l'invece*, ossia per l'obiezione. Siccome c'è un'obiezione, si prende una via che però ha come vantaggio di fare i circuiti più ampi, potenti, mondiali, storici, rispetto a quella modesta cosa che alla fin fine sono le cose sessuali.

Abbiamo una grande storia dell'impresa e l'umiliazione del fatto sessuale. Non si capisce mai troppo bene, perché mai sarebbe migliore l'atto sessuale rispetto alla masturbazione. E' l'impresa, la meta, in quanto l'impresa è resa possibile dalla non obiezione sessuale: atto sessuale e sigaretta vengono messi sullo stesso piano, e il tutto diventa – scusatemi il linguaggio triviale ma alcune volte è coltissimo – alla fin fine sia la sigaretta sia l'atto sessuale diventano un concetto di *sveltina*, una roba rapida, da far fuori. E' la non obiezione che serve la pulsione, ivi compreso il mangiare. Non c'è più obiezione a nulla se decade l'obiezione sui sessi.

Bisogna individuare la specie dell'ostacolo. Io dico che l'ostacolo è quello che un po' di anni fa chiamavo *obiezione di principio*, quella che formula sempre che certe cose non si fanno, peggio ancora: certe

cose non si pensano. Ogni altra specie di ostacolo alla fin fine può solo far parte della vita di un moto, per esempio fare dei giri più complessi invece che una linea retta. Solo un pazzo vive secondo l'ideale della linea retta: è l'ideale stesso. Le circonvoluzioni non si vede perché sarebbero una obiezione a qualche cosa, salvo ad essere matti. Figurarsi che si dice che la linea ideale è la retta che congiunge due punti: sarebbe ancora la sveltina, come dice Tonelli: volgaruccia ma vera. Oltretutto, l'idea stessa di difficoltà decade. Ci sono almeno due tempi, poi ho scoperto che sono quattro, ma fa niente. Entrando finalmente nell'ordine di tali idee, nell'ordine della soddisfazione che c'è nell'operare, lavorare con soddisfazione, c'è soddisfazione nell'operare stesso. Se il paradiso fosse una scopata permanente preferiremmo non andare.

GLAUCO GENGA

Magari per un weekend...

GIACOMO B. CONTRI

Questo è molto americano. Qui gira tutto sulla sublimazione.

VERA FERRARINI

Vorrei ripercorrere i passaggi che fa Freud nel capitolo *Suggestione e libido*, li vorrei riprendere per chiarirli a me stessa. Cita Paolo dalla lettera ai Corinzi. Nella psicoanalisi le pulsioni amorose vengono chiamate sessuali. Poi dice che le persone colte hanno accusato la psicoanalisi di pansessualismo. Infine nella sessualità scorge qualcosa di vergognoso. Chi fa obiezione ai sessi, chi vi scorge qualcosa di vergognoso si serva pure di altre parole, io non lo faccio, perché se comincio a fare delle concessioni sulle parole, poi si arriva alle concessioni sui concetti. A coloro che si vergognano della sessualità, dico che si tratta di amore.

Conclude infine: chi è in grado di attendere non ha bisogno di fare concessioni.

GIACOMO B. CONTRI

E' Freud che si prende per Dio, hai ragione. Dio è quello che è in grado di attendere.

Senza volerla fare più lunga, per non discutere sul buddismo, sui minuti che non passano mai con le braccia conserte, sei lì ad aspettare che passi il cadavere del tuo nemico. Si vede bene la distinzione della melanconia dal lutto se si vede anzitutto la persona morta: io divento melanconico quando muore il mio nemico: che può essere la persona maggiormente cara, ma che mi ha fregato per tutta la vita. E' la morte del nemico. Infatti la missione della melanconia è la vendetta. Se tu ammazzi il tuo nemico, finirai come in *C'era una volta il West*: passerai l'intera vita dedicata a far fuori il pistolero avversario, e poi finisci come un cane. Tra vendetta e melanconia vi è una connessione stretta. In questo senso, tra melanconia e odio non c'è differenza. Tutta la saggezza buonistica del melanconico: spargerà discorsi buoni su tutto il mondo intero.

MARIA DELIA CONTRI

E' già melanconico, non è quando muore il nemico. E' molto precoce e non quando muore il nemico.

GIACOMO B. CONTRI

A questo punto, la cosa è legata al numero due invece che al numero tre. E' l'idea della coppia, e la coppia simbolica per eccellenza è la coppia madre-figlio. Osservo come Dante nella Trinità finale, la rappresenta come odio, anche con un errore tecnico, sembra quasi impossibile. Un errore che nessuno

farebbe, neanche alle scuole elementari. Dice che i tre (sorvoliamo che siano tre cerchietti, avrebbero dovuto fulminarlo dal cielo) si amano perché si guardano come gli occhi degli innamorati, specchiandosi. Per specchiarsi, per guardarsi negli occhi devono essere in due. In tre è impossibile! Non si dà il caso. Che cosa sono, tutti e tre strabici? Lì c'è proprio un errore di una banalità terribile. E' impossibile che in tre ci si guardi negli occhi.

MARIA DELIA CONTRI

Però ci si può parlare, in tre.

GIACOMO B. CONTRI

Sì, ma a turno. Si può parlare in tre. Quindi *tre* non è né il duo dell'innamoramento né le masse.

Il numero tre risolve la psicologia delle masse. Ricordo quando Borges diceva: «non capisco che cos'è questa storia che i cristiani hanno inventato il terzo». No, è Borges che non ha capito! Poi possiamo benissimo non crederci, tutte balle inventate dai cristiani, ma il tre è un legame che potremmo chiamare amore: non è l'innamoramento e non è la psicologia delle masse. Dopotutto la psicoanalisi è nata dopo diciannove secoli dall'inizio del volano cristiano, perché sin dall'inizio – vedi ancora una volta *eros* e *agape* nel primo secolo dopo Cristo – il cristianesimo non è stato all'altezza di se stesso, cioè non ha saputo criticare l'innamoramento. Diciannove secoli, e il cristianesimo era partito dall'amore.

Diciamo il rosario in fretta e poi andiamo a dormire?

Trascrizione e riduzione a cura di Lucia Lochi e Glauco M. Genga

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright